

# Giuseppe PINELLI:

## la "stanza della morte"

Le bombe di Milano esplosero il giorno 12 dicembre 1969 alle ore 16.35. Alle ore 17 circa il giudice Amati telefona in questura « suggerendo » di indirizzare le indagini sul gruppo anarchico. Alle ore 19 gli anarchici Ardaù e Pinelli furono rintracciati al circolo anarchico di Via Scaldassole e invitati in questura. L'Ardaù venne fatto salire sulla macchina della polizia in cui si trovavano Calabresi, Panessa, Caracuta, Mucilli; il Pinelli raggiunse la questura con il proprio motorino. Dopo cinque ore della strage di piazza Fontana il Calabresi accusava già il Valpreda definendolo assassino e pazzo sanguinario.

Il fermo di Pinelli avvenne quindi verso le ore 20 del 12 dicembre, venerdì. Alla stessa ora del 14 dicembre il Pino, a meno di una autorizzazione formale del procuratore della repubblica, avrebbe dovuto essere rilasciato. Invece l'anarchico fu deliberatamente trattenuto in spregio ad ogni più elementare norma di giustizia, fu sottoposto a duri interrogatori, certamente gli fu riservato quel trat-

tamento già denunciato dall'anarchico Braschi.

Chi fu quel potente personaggio romano che, secondo quanto affermato dallo stesso Allegra, calpestando ogni prerogativa del magistrato, ordinò alla questura milanese di trattenere il Pinelli? Ebbe forse una parte costui nel disegno della Strage di Stato? Nessuno lo ha mai nominato.

Il Pinelli quindi venne trattenuto oltre il termine consentito della legge. Tuttavia alla madre che lo visitò la mattina del lunedì 15, il Pino apparve sereno, disteso. L'anarchico è ormai abituato agli interrogatori, il suo equilibrio psico-fisico è eccellente — come capo manovratore delle ferrovie deve sottoporsi ad una visita medica ogni sei mesi — inoltre è innocente.

Con il passar delle ore gli interrogatori si fanno più duri, stringenti: L'arresto volutamente protratto del Valpreda scatena i picchiatori della « politica ». Lo interrogatorio è tenuto inizialmente nella stanza prospiciente a quella di Calabresi. Alle ore 21, adducendo motivi di insufficiente riscaldamento, il Pinelli è trasferito nell'ufficio di Calabresi. La stanza misura m. 4,50 di lunghezza ed è larga m. 3,49. Nel suo interno vi sono due mobiletti libreria, una scrivania, un attaccapanni, un tavolino per la macchina da scrivere, quattro sedie. Sono presenti inoltre 7 uomini: 6 poliziotti — Calabresi, Caracuta, Mainardi, Mucilli, Panessa, Lo Grano — e l'anarchico Pinelli. Il davanzale della finestra è alto cm. 90. La temperatura a Milano quella notte è freddissima. Il termostato registra 5 gradi sotto zero. Eppure, stranamente, la finestra viene aperta.

Nessuno ha visto, eccetto i poliziotti ciò che avvenne quella sera nella « stanza della morte ». Ma l'opinione pubblica sa, e gli sviluppi preoccupanti del caso Pinelli, non possono far altro che confermare l'ipotesi — si fa per dire — che l'anarchico sia stato volutamente assassinato.

La posizione del corpo del Pino, dopo la caduta, il segno di un ago-puntura al braccio destro, l'incenerimento degli abiti, l'autopsia eseguita senza la presenza dei periti di parte, la frettolosa archiviazione da parte di Caizzi e Amati dimostrano che nei riguardi dell'anarchico è stato tessuto un abile gioco di incastro.

La denuncia presentata da Lucia Pinelli nei confronti di Calabresi, Mainardi, Caracuta, Mucilli, Panessa, Lo Grano ha deciso il P.G. Bianchi D'Espinosa a riaprire il caso. Si giunge così alla riesumazione della salma ordinata dal giudice Gerardo D'Ambrosio, al fine di addivenire ad una nuova perizia medica. Il blocco cuore-polmoni venne affidato allo istituto di medicina legale diretto dal prof. Caio Mario Cattaneo che, guarda caso, è anche il perito di parte di Calabresi. La vicenda si fa a questo punto sconcertante. Gli organi del Pino, anziché essere immersi in una soluzione di formalina — precauzione elementarissima — vengono custoditi in quattro vasi di vetro posti dentro un frigorifero, così che quando la corrente viene a mancare sopravviene l'inevitabile putrefazione.

Ancora una volta gli organizzatori della strage di stato hanno trovato dei potenti alleati nel « caso »: primo con la distruzione degli abiti dell'anarchico, adesso con la eliminazione del

di Milano. Quindi il solito « destino » ghermi Cornelio Rolandi il testimone-chiave del processo contro Valpreda. Adesso è toccato all'avv. Vittorio Ambrosini, fratello dell'ex-presidente della Corte Costituzionale. Già fascista dissidente ai tempi del regime, poi sedicente comunista, il settantenne avvocato si era avvicinato negli ultimi tempi ai fascisti di Ordine Nuovo.

Dopo le bombe di Milano scrisse due lettere all'on. Restivo in cui affermava di essere in grado di far luce sui mandanti e sugli attentatori.

L'impietoso « destino » ha colpito anche lui; facendolo precipitare dal settimo piano — non dal quarto, questa volta — di una clinica romana.

A chi toccherà, ora?

L'opinione pubblica non potrebbe accettare ovviamente che « l'imponderabile destino » si prendesse anche la vita dell'anarchico Valpreda.

Renzo Vanni

blocco cuore-polmoni il cui esame sarebbe stato di grande interesse per risalire alla verità.

Sembra di assistere ad un giallo allucinante invece ci troviamo dinanzi ad un terribile quadro reale dove i personaggi sono manovrati abilmente dai mandanti delle bombe dei padroni, dagli organizzatori della Strage di Stato.

Ma non basta. La « stanza della morte » ha determinato un'atmosfera, se possibile, ancora più fosca. Coloro che avrebbero dovuto testimoniare al processo Valpreda — la cui celebrazione valicherà comunque il termine di due anni stabilito dalla legge — scompaiono uno ad uno con la stessa tecnica che venne già usata dopo l'assassinio del presidente Kennedy.

Dapprima il « destino » colpì il Calzolari, segretario amministrativo dell'organizzazione fascista Fronte Nazionale, trovato morto alla periferia di Roma, depositario a quanto si dice, di sensazionali segreti sulle bombe